

Recensione

di Paolo Severati**

Adriana Luciano e Roberta Santi, “Giovani (poco) qualificati nel mercato del lavoro. Un’analisi longitudinale” in *Politiche del lavoro. Linee di ricerca e prove di valutazione*, (a cura di Adriana Luciano), Franco Angeli, Milano, 2002, pp.57-90

L’analisi condotta da Adriana Luciano e Roberta Santi in questo interessante contributo riguarda i percorsi di inserimento sul mercato del lavoro di giovani poco qualificati. L’articolo può essere logicamente suddiviso in due parti: una introduttiva, di riflessione critica sull’argomento, basata sui risultati di recenti ricerche condotte a livello internazionale sulla transizione scuola-lavoro e sulla disoccupazione giovanile; un’altra in cui vengono esposti i risultati di un’indagine empirica realizzata dalle autrici tra la fine del 1999 e l’inizio del 2000 su un gruppo di giovani usciti dalla formazione professionale cinque anni prima nella Provincia di Torino.

L’analisi delle due autrici, docenti di Sociologia del lavoro presso l’Università di Torino, prende spunto da tre fatti stilizzati, che sono ben noti agli economisti del lavoro e dell’istruzione:

- la disoccupazione giovanile, nonostante il declino demografico, l’aumento della scolarità e i crescenti investimenti dei governi nelle politiche attive del lavoro continua ancora ad essere un’emergenza in tutti i paesi europei;
- il rischio di rimanere disoccupati non è uniformemente distribuito sulle varie categorie di giovani: sesso, titolo di studio ed esperienze lavorative pregresse risultano essere variabili significative nella spiegazione delle chance occupazionali individuali. Come noto, infatti, le ragazze hanno minore probabilità di trovare lavoro dei ragazzi, chi non ha iniziato o completato la scuola secondaria superiore ha più difficoltà a trovare un impiego di chi possiede un diploma od una laurea, chi ha sperimentato lavori precari e poco gratificanti ha più difficoltà a trovare un nuovo lavoro di chi ha fatto lavori qualificanti, ben remunerati, con prospettive di continuità;
- le misure di contenimento della disoccupazione giovanile messe in atto dai governi, centrali e locali, sono state (e continuano ad essere) prevalentemente incentrate sulla promozione della formazione professionale intesa come strumento essenziale per l’occupabilità di soggetti a rischio di esclusione sociale.

* Isfol, Struttura nazionale di valutazione Fse

** Ricercatore, Isfol, Struttura nazionale di valutazione Fse

Tali fatti stilizzati sono stati variamente interpretati all'interno della letteratura economica e le autrici, pur non entrando nel dettaglio, sembrano aver un quadro chiaro dello stato dell'arte della disciplina. Molti economisti ritengono che le cause della disoccupazione giovanile vadano ricercate in primo luogo nella scarsa adattabilità dei giovani alle condizioni esistenti del mercato del lavoro (in termini di salario, di orario di lavoro, di condizioni contrattuali, di disponibilità a spostarsi laddove le occasioni di lavoro si manifestano) e quindi in caratteristiche dell'offerta di lavoro; altri economisti, una minoranza, ritengono che invece la disoccupazione giovanile, come la disoccupazione tout court, pur avendo caratteristiche peculiari, dipenda fondamentalmente da un'insufficienza della domanda aggregata. Quanto agli strumenti di intervento le valutazioni dell'efficacia relativa dei differenti interventi di politica attiva non sono riuscite al momento a fornire un'evidenza univoca né per l'Italia né per il complesso dei paesi industrializzati.

Dati per noti questi elementi analitici e fattuali, l'articolo è sviluppato intorno al tentativo di rispondere, senza falsa retorica, ad alcuni cruciali interrogativi, spesso non tenuti nella debita considerazione nelle analisi di molti economisti: esiste una domanda di lavoro poco qualificato? E, qualora sia insufficiente, la formazione professionale è in grado di fornire le competenze richieste dalle imprese? Ed è in grado di farlo meglio dell'istruzione formale, nel caso di giovani che hanno avuto difficoltà a scuola?

Le risposte fornite dalle autrici a queste domande nell'articolo sono tutte poco incoraggianti e, quanto meno, contrastano con il facile ottimismo che spesso circonda i discorsi sull'efficacia delle politiche attive e il ruolo della formazione professionale in particolare. Le conclusioni di Luciano e Santi possono infatti essere così riassunte. La domanda di lavoro poco qualificato esiste ma è declinante, a causa del fatto che l'intensificarsi della concorrenza da parte dei paesi emergenti da un lato e il cambiamento tecnologico, dall'altro, riducono il fabbisogno delle imprese di manodopera non specializzata. Le imprese hanno invece bisogno di operai specializzati. Per saturare questo fabbisogno, tuttavia, è verosimile ritenere che siano sufficienti i diplomati degli istituti tecnici e professionali: date le dimensioni complessive della domanda di lavoro giovanile, l'offerta di lavoro giovanile qualificato spiazza quella di lavoro poco qualificato. Peraltro, è difficile immaginare che la formazione professionale riesca, in corsi di breve durata condotti verosimilmente da insegnanti con scarsa preparazione psicologica, a superare difficoltà individuali accumulate nel corso di anni, che scuola e famiglia non sono riuscite a risolvere.

L'idea che la formazione professionale possa essere, ai fini dell'occupabilità di giovani poco qualificati, un'alternativa migliore della scuola si basa dunque, proseguono Luciano e Santi, sul presupposto implicito e poco realistico che il corso di formazione professionale prima e il luogo di lavoro poi costituiscano di per sé ambienti favorevoli alla motivazione e all'apprendimento per giovani che interrompono precocemente percorsi scolastici.

I risultati dell'indagine longitudinale dell'indagine condotta dalle autrici sull'universo dei giovani usciti nel 1995 dai corsi di primo livello gestiti dai centri di formazione professionale della provincia di Torino sostanziano le argomentazioni della prima parte dell'articolo. Se è vero che dopo quattro anni l'80% dei formati aveva un'occupazione è vero anche che il 40% di essi svolgeva ancora mansioni poco qualificate e guadagnava da un milione e duecento mila lire al mese a un milione e seicento. La posizione di quel 48% dei formati che non ha cambiato lavoro è inoltre migliore di quella della restante percentuale che, per scelta o per necessità, ha avuto più esperienze lavorative. Come ricordano Luciano e Santi "si fa quel che si trova, e quel che si trova non sempre è meglio di ciò che si è lasciato" (p. 78).

Quanto meno per la leva di giovani intervistati, non sembra perciò che la formazione professionale sia riuscita a dare una qualificazione necessaria a trovare solide e gratificanti prospettive di lavoro. Stante questo desolante quadro, che fare? Quale può essere il futuro della formazione professionale diretta ai giovani, qualificati e non? Le autrici ritengono che la formazione professionale ha solo due possibilità: o fa il proprio mestiere e cioè stimola l'apprendimento e fornisce competenze, ma nel qual caso è necessario che selezioni all'ingresso i destinatari (e selezioni meglio i formatori, verrebbe anche da dire); oppure, abbassa il tiro e, rinunciando a fornire una preparazione adeguata, si propone l'obiettivo ridotto di offrire un'opportunità di avviamento al lavoro regolare.

Il problema è che in entrambe le situazioni fasce deboli di popolazione non vengono raggiunte da adeguati interventi formativi. Forse, alternative a quelle proposte da Luciano e Santi potrebbero essere cercate nell'ambito analitico che in economia rappresenta la disoccupazione come fenomeno generato da insufficienza di domanda. L'enfasi sulle problematiche della scarsa qualificazione dell'offerta e sulle sole politiche attive può precludere importanti opzioni di policy. Interventi mirati a fasce deboli possono essere costruiti meglio e risultare quindi più efficaci all'interno di contesti di sviluppo, ove i potenziali beneficiari sono in numero inferiore a quelli esistenti in contesti di ristagno o recessione.

